

Mimmo Sammartino

Dagli Appennini ai Navigli nel nome del padre e della parola

In principio era il Verbo. C'è una voce, una voce almeno, che risuona ritornelli d'infanzia, di accoglienza in un mondo sempre troppo grande per lo sguardo di un bambino. Per le sue curiosità dell'esistenza e del tempo. Per i suoi spaventi di fronte a ciò che è inesplorato. Dinanzi a ogni mistero. C'è una voce che sa di profezia e sa cantare «il tuo nome come la valle canta l'eco delle campane» (Kahlil Gibran).

Questa voce profonda, per Raffaele Crovi, è stata la voce del padre. Ma un padre speciale. Una sorta di eroe-affabulatore capace di incantare Raffaele bambino e poi anche il giovane e l'uomo. Un padre che, per tutta l'esistenza, sa essere angelo custode e figura di riferimento per il proprio figlio. Anche quando quest'ultimo svolgerà un ruolo di primo piano in diversi campi: narrativa, poesia, saggistica, produzione editoriale, televisiva, radiofonica, giornalismo, politica. Il padre sarà lì, figura discreta ma sempre disponibile a sostenerlo nel cammino.

Crovi, in uno dei suoi più riusciti lavori, narra di questo legame straordinario come se dovesse adempiere a una missione. Come se avvertisse la necessità di rimettere un debito di riconoscenza.

Ma *Le parole del padre* non è soltanto questo. Esplicita i valori fondanti di un mondo, quello contadino e della provincia appenninica, che presenta salde radici pur vivendo un'epoca di tumultuosa trasformazione. Si tratta di un mondo nel quale la famiglia costituisce

la pietra angolare di ogni costruzione. Sono valori che resistono e non si smarriscono neppure nel passaggio alla vita nella metropoli e in un tempo convulso nel quale la stessa istituzione-famiglia è messa ferocemente in discussione. È la stagione nella quale si respira l'urgenza di "uccidere" i padri in una implacabile contrapposizione fra generazioni. Una necessità di autoaffermazione che però produce anche smarrimenti. Fino ad arrivare talvolta a scoprire, all'epilogo dell'atto di ribellione, che col tempo, senza sospettarlo, molti figli hanno finito con l'assomigliare ai padri, oltre ogni attesa. Condizione mirabilmente schizzata, con la sua visionarietà poetica, da Fabrizio De André: «Così son diventato mio padre ucciso in un sogno precedente» (*Canzone del padre* da *Storia di un impiegato*, 1973).

Le parole del padre suggerisce un altro sguardo su sé e sul mondo: «È la storia di un uomo educato dalle parole del padre», commenta lo stesso autore, «in attesa di essere rieducato dalle parole dei figli». Questo padre-affabulatore è un venditore ambulante che possiede però un dono: la capacità di affascinare chi l'ascolta inventando storie. È talmente formidabile questa sua vocazione da essere in grado di continuare a far vivere quella voce anche quando essa si è drammaticamente spenta. Quando il destino – a causa di un cancro – lo costringe al silenzio. Quando questa grave mutilazione lo aveva già colpito, Crovi padre chiosò: «Io ho vissuto fino a 45 anni. Dopo ho cercato di aiutare gli altri a vivere anche per me».

Ma *Le parole del padre* è anche una storia di luoghi e un affresco del '900 italiano tra anteguerra e dopoguerra. E i luoghi, a cominciare dall'Appennino (punto di partenza), non rappresentano solo uno spazio fisico, ma assumono la funzione di «quoziente metafisico, principio di ascesa e – insieme – di ascesi». Il racconto accompagna il lettore nel cammino che si snoda tra un'Italia povera e contadina e un Paese che corre verso il progresso e i consumi e scopre le opportunità e i rischi di una modernizzazione arretrata.

Gli accadimenti hanno per palcoscenico prima Cola, piccolo borgo dell'Appennino emiliano, nel quale l'autore vive la propria infanzia. Poi Correggio, cittadina della bassa reggiana, dove frequenta la scuola, ospite di un collegio. Infine Milano, metropoli in cui la famiglia approda e dove il giovane Crovi, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, scopre la politica, il giornalismo, l'impegno editoriale e l'industria della comunicazione.

Ciò che emerge dalle pagine di questo resoconto sul percorso di vita familiare, è la descrizione di un cambiamento vissuto contestualmente come esperienza privata e come dimensione pubblica. *Le parole del padre* si colloca nel solco del romanzo antropologico. Una narrazione che, per dirla con lo stesso Crovi, si propone di declinare e delineare «l'identità di un uomo e, insieme, l'identità di un Paese e di una Nazione». Perché, come sostiene l'autore, il romanzo antropologico è un tipo di opera in cui «macrostoria e microstoria, cultura istituzionale e cultura materiale, ideologia e politica, conflitti sociali e

conflitti morali, antropologia e psicologia, realtà e fantasia convivono in esemplare equilibrio».

Infatti, la parola romanzesca di Crovi invita «a scrutare la nostra coscienza, affrontando i temi del potere e della convivenza, interrogandosi sul senso della *Communitas* in un'epoca di rapidissime trasformazioni e proponendo la testimonianza di una verità che non appartiene a una generazione, ma nasce, in tempi lunghi, da un colloquio faticoso a contatto con la terra e con le sue forze sempreverdi, anche quando noi siamo pronti a contaminarle».

È lo stesso autore a esplicitare il senso profondo del suo romanzo in un incipit che, in qualche modo, ne rivela progetto e intenzione: «Una vita eccezionale si nutre di vanità: e il narcisismo produce infelicità. Una vita normale facilita l'educazione sociale e la serenità. C'è chi dice che la felicità sia banale; io credo, invece, che la felicità, come la scienza, sia un'avventura, ma da vivere con discrezione: un'avventura soprattutto interiore. Sono nato, da madre e padre venditori ambulanti, nella stanza con pavimento sconnesso di una cascina lombarda, sono cresciuto in un piccolo paese dell'Appennino emiliano abitato da contadini poveri e curiosi; ho faticato gli studi medi e liceali in un disadorno collegio per orfani, pur non essendo orfano: ancora oggi tendo a disertare, non solo in treno, quelli delle prime classi. Al tempo in cui sui treni c'era la terza classe, mio padre diceva che in terza classe si può anche arrivare in Paradiso».

«Credo che
la felicità,
come la scienza,
sia un'avventura,
ma da vivere
con discrezione:
un'avventura
soprattutto
interiore»

Venezia. Crovi, finalista al Campiello con *Le parole del padre*, a una finestra interna dell'Hotel Danieli, 1991

